



ecclesia

In allegato
Lettere del
Vescovo Mario
per la Pasqua

Periodico della Comunità pastorale San Giovanni evangelista - Opera/Noverasco
Tel. 02/57600310, www.comunitasangiovanniopera.it

Anno XXVIII numero 268

12 Aprile 2020

EDITORIALE

RISURREZIONE DI CORAGGIO

Cari amici anche quest'anno è Pasqua!
Questo augurio sia vicendevole è di Vostro Don Tonino Bello.
Cari amici, come vorrei che il mio augurio, invece che giungervi con le formule consumate del vocabolario di circostanza...vi arrivasse con una stretta di mano, con uno sguardo profondo, con un sorriso senza parole!
Come vorrei togliervi dall'anima, quasi dall'imboccatura di un sepolcro, il macigno che ostruisce la vostra libertà, che non dà spiragli alla vostra letizia, che blocca la vostra pace!
Posso dirvi, però, una parola. Sillabandola con lentezza per farvi capire di quanto amore intendo caricarla: "coraggio"!
La Risurrezione di Gesù Cristo, nostro indistruttibile amore, è il paradigma dei nostri destini. La Risurrezione.
Non la distruzione. Non la catastrofe. Non l'olocausto planetario. Non la fine. Non il precipitare nel nulla.
Coraggio, fratelli che siete avviliti, stanchi, sottomessi ai potenti che abusano di voi.
Coraggio, disoccupati.
Coraggio, giovani senza prospettive, amici che la vita ha costretto ad accorciare sogni a lungo cullati.
Coraggio, gente solitaria, turba dolente e senza volto.
Coraggio, fratelli che il peccato ha intristito, che la debolezza ha infangato, che la povertà morale ha avvilito.
Il Signore è Risorto proprio per dirvi che, di fronte a chi decide di "amare", non c'è morte che tenga, non c'è tomba che chiuda, non c'è macigno sepolcrale che non rotoli via.
Auguri. La luce e la speranza allarghino le feritoie della vostra prigione.
La Pasqua frantumi le nostre paure e ci faccia vedere le tristezze, le malattie, i soprusi, e perfino la morte, dal versante giusto: quello del «terzo giorno». ... E il sorriso brilli sempre sul vostro volto. E il pianto che spunta sui vostri occhi sia solo pianto di felicità. E qualora dovesse trattarsi di lacrime di amarezza e di dolore, ci sia sempre qualcuno pronto ad asciugare. Il sole entri a brillare prepotentemente nella vostra casa, a portare tanta luce, tanta speranza e tanto calore.
Pasqua sia per tutti !
don Olinto

Liturgia della SETTIMANA SANTA

Cari parrocchiani tante novità per la Santa Pasqua che si avvicina, è nato il nostro **canale YouTube Oratorio Opera** della Comunità San Giovanni Evangelista un mezzo di dialogo e comunicazione per tutta la nostra Comunità Pastorale.

«Siate sempre lieti nel Signore!» (Fil 4,4)

Qui sotto trovate il calendario delle prossime celebrazioni liturgiche per la Settimana. *In ottemperanza alle disposizioni governative le celebrazioni avranno luogo senza la presenza dei fedeli, che potranno in ogni caso assistervi in diretta sui canali TV2000 canale 28; chiesadimilano.it ; chiesatv canale 195; noi su YouTube Oratorio Opera*

GIOVEDÌ 9 APRILE GIOVEDÌ SANTO

h. 17.30 S. Messa nella Cena del Signore, Duomo
h. 18.00 S. Messa nella Cena del Signore, Basilica di San Pietro
h. 21.00 S. Messa nella Cena del Signore, Opera

VENERDÌ 10 APRILE VENERDÌ SANTO

h. 14.45 Passione del Signore, Opera
h. 15.00 Passione del Signore, Duomo
h. 18.00 Passione del Signore, Basilica di San Pietro
h. 21.00 Via Crucis, Piazza San Pietro

SABATO 11 APRILE SABATO SANTO

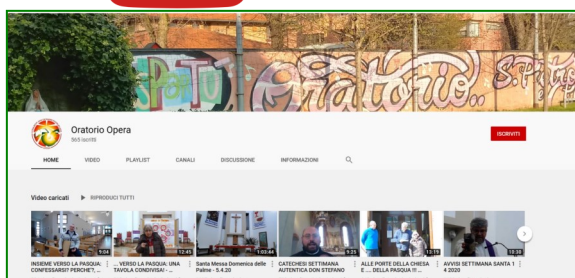
h. 18.00 Veglia Pasquale, Opera
h. 21.00 Veglia Pasquale, Basilica di San Pietro
h. 21.00 Veglia Pasquale, Duomo

DOMENICA 12 APRILE DOMENICA DI PASQUA

h. 10.00 Santa Messa, Opera
h. 11.00 Santa Messa, Basilica di San Pietro
h. 11.00 Santa Messa, Duomo
h. 12.00 Benedizione Urbi et Orbi, Basilica di San Pietro

News : non perdiamoci di vista, iscriviti subito e seguici sul canale:

You Tube Oratorio Opera, noi ci siamo



<https://www.youtube.com/channel/UCBk-59IXi68UdObiHiQxHkQ>

ERA VICINA LA PASQUA

Invito alla Settimana Autentica per rivivere, anche se con modalità del tutto particolari, le tappe di un mistero di morte e risurrezione che dona al mondo salvezza, vita e speranza

di monsignor Claudio MAGNOLI

Il 1° marzo iniziava la Quaresima. Lo sconcerto di non poterci recare, in quel giorno, alla messa in parrocchia ci ha forse reso meno attenti alle stupende parole della prima orazione della messa: «Assisti, o Dio di misericordia, la tua Chiesa, che entra in questo tempo di penitenza con animo docile e pronto, perché, liberandoci dall'antico contagio del male, possa giungere in novità di vita alla gioia della Pasqua».

Era il preannuncio della mèta: la liberazione dal «contagio» del male; la gioia di fare Pasqua.

Da allora sono trascorse cinque settimane e nella Domenica delle Palme ci introduciamo nella settimana di Passione, che è «santa» e «autentica». La vivremo senza il calore delle nostre assemblee parrocchiali e, soprattutto, nell'impossibilità di accostarci alla comunione pasquale. Eppure, sintonizzati con le celebrazioni dell'Arcivescovo in Duomo, anche quest'anno rivivremo le tappe di un mistero di morte e risurrezione che dona al mondo salvezza, vita e speranza.

Ogni anno la messa per la benedizione degli ulivi e delle palme ci vedeva accorrere numerosi. L'ulivo benedetto è sempre stato una presenza gradita nelle case, perché segno di benedizione, di prosperità e di pace. Quest'anno «la benedizione e la distribuzione degli ulivi benedetti viene rimandata... al termine dell'emergenza sanitaria».

La messa sarà perciò quella «nel giorno», tutta intrisa di rimandi alla Passione del Signore. Non verrà annunciato il Vangelo dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, ma quello dell'unzione di Betania («Maria... prese trecento grammi di profumo... assai prezioso, ne cospargé i piedi di Gesù»), che prefigura la sepoltura del Signore. E la Lettera agli Ebrei ci indicherà come vivere questa Settimana: tenendo fisso lo sguardo su Gesù, l'innocente che si sacrifica per noi, il giusto che prende su di sé il peccato del mondo e lo redime.

È qui anticipato ciò che rivivremo nel Triduo Sacro, dalla

sera del Giovedì santo alla domenica di Pasqua. La messa nella Cena del Signore, celebrata tra i Vespri, sarà il primo appuntamento. Con esso prende il via la lettura della Passione secondo Matteo, che farà da filo conduttore alle ce-



lebrazioni dei tre giorni. La lettura vigilare del Libro di Giona, già attestata da Sant'Ambrogio, prefigura nella vicenda del profeta la Pasqua di Gesù. Si aggiunge, in Paolo, il ricordo dell'istituzione dell'eucaristia e, indirettamente, del sacramento dell'ordine, per farci riscoprire che non c'è Chiesa senza il mistero del suo Corpo e del suo Sangue. Nel memoriale di Cristo la Chiesa custodisce la sua incessante presenza nell'atto di offrire se stesso per amore. All'opposto sta Giuda, il traditore. Perciò, ogni cristiano sarà pronto a dichiarare che non bacerà il Maestro «tradendo come Giuda», ma lo implorerà «come il ladro sulla croce».

Dal giovedì santo sera l'appuntamento passa al pomeriggio del venerdì santo. È l'ora delle tenebre e dello strazio più crudele, ma è anche l'ora dell'adorazione («venite, adoriamo») perché sul legno della croce è stato sospeso «colui che è la salvezza del mondo». E l'adorazione si sviluppa in intercessione. Passano in rassegna i molti che Gesù attira a sé dalla croce e la Chiesa prega per ciascuno di loro.

E, dopo aver celebrato la deposizione di Gesù nel sepolcro, cala il lungo silenzio del sabato santo.

Niente campane, niente suono di strumenti finché la sera del sabato santo ha inizio la Veglia Pasquale, madre di tutte le veglie. L'accensione del cero pasquale e il canto del preconio sono solo un presagio di risurrezione. Dovremo attendere, vegliando nell'ascolto, che «il nostro Salvatore risorga» e sarà allegrezza grande quando l'Arcivescovo annuncerà dai tre lati dell'altare: «Cristo, Signore è risorto». Ci uniremo a lui rendendo grazie. È il Signore Risorto e noi risorgeremo con lui. È la luce, che vince ogni tenebra. È il forte, che ci libera dalla paura. È il glorioso, che accende la speranza.

E la festa continuerà la domenica di Pasqua e nel tempo di Pasqua fino a Pentecoste.



Capitello con il Cristo giudice nella mandorla.



ecclesia

Lettera del
Vescovo Mario

Pasqua 2020

«LA POTENZA DELLA SUA RESURREZIONE»

Messaggio di speranza per questa Pasqua 2020

Carissimi, avevamo immaginato un'altra Pasqua e anche quanto ho scritto per il tempo pasquale proponeva attenzioni più consuete. Mi sembra giusto riproporre lo stesso testo inserito nella proposta pastorale. La situazione è occasione, anche se si rivela fuori contesto. Desidero però accompagnarlo condividendo qualche riflessione per vivere la Pasqua di quest'anno, segnata dal drammatico impatto dell'epidemia e da tante forme di testimonianza di fede, di speranza, di generosità, e da tante forme di angoscia, di paura, di smarrimento.

Non pensavamo che la morte fosse così vicina

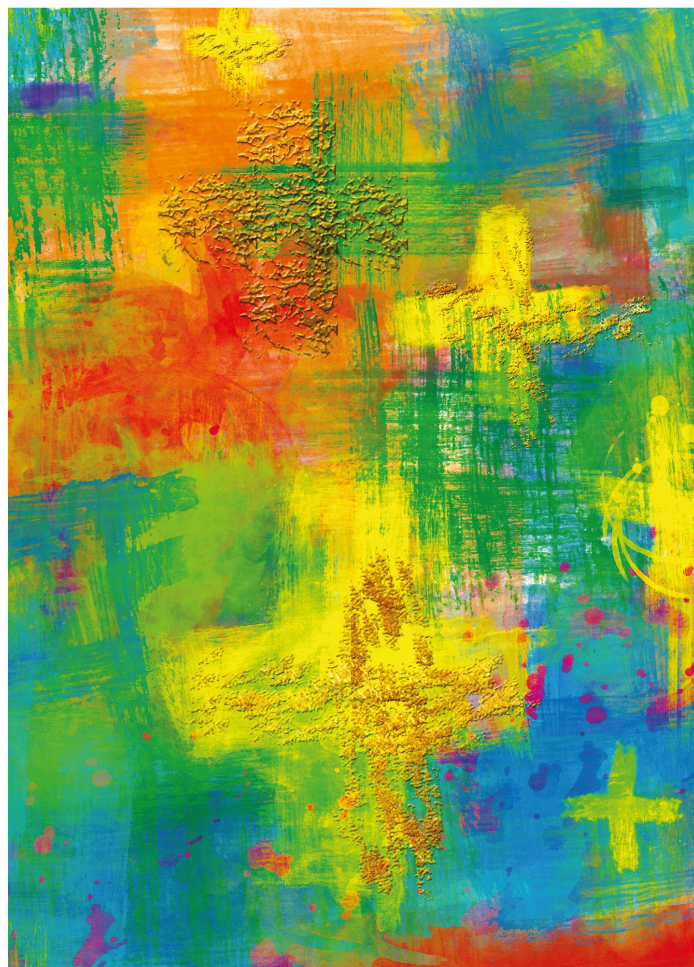
Noi, vivi, sani, impegnati in molte cose siamo abituati a pensare alla morte come a un evento così lontano, così estraneo, così riservato ad altri: ci sembra persino un'espressione di cattivo gusto quando si insinua l'idea che possa riguardare anche noi, e proprio adesso. Io non so quante siano le persone che muoiono a Milano nei tempi "normali". Adesso però i numeri impressionano, anche perché tra quei numeri c'è sempre qualcuno che conosco.

La morte è diventata vicina, interessa le persone che mi sono care, i confratelli, le presenze quotidiane negli ambienti del lavoro, del riposo. Ogni volta che si parla di un ricovero, ogni volta che si dice: «Si è aggravato» si è subito indotti a pensare che l'esito sia fatale, tanto la morte è vicina, visita ogni parte della città e del Paese. E ogni volta che si avverte un malessere, una tosse che non guarisce, un brivido di paura e di smarrimento percorre la schiena. La morte vicina suscita domande che sono più ferite che questioni da discutere.

I conti aperti, i lavori incompiuti, gli affetti sospesi insinuano una specie di terrore: «Sì, lo so che viene la morte, ma non adesso, per favore! Non adesso, ti prego; non adesso!». Ma si intuisce che non basta avere un compito da svolgere per convincere la morte a passare oltre il numero civico di casa mia. La morte è così vicina e non ci pensavamo. Rivolgerò più spesso lo sguardo al crocifisso appeso in sala e con più intenso pensiero.

Non pensavamo che fosse così difficile riconoscere la presenza del Signore risorto

La città secolare da tempo ha decretato l'assenza di Dio o, quanto meno, la sua esclusione dalla vita pubblica; ma per i devoti la presenza di Dio nella vita e nella città era una sorta di ovvietà. In ogni situazione era spontaneo riconoscere la presenza reale nell'eucaristia, l'origine di ogni male e di ogni bene dalla volontà di Dio, la conferma della sua provvidenza, l'aspettativa della sua giustizia nel premio e nel castigo. In questo tempo è molto cambiato l'atteggiamento verso il religioso: ne è nata una qualche nostalgia per chi non ci pensava più e persino quelli che non sanno dove siano le chiese si sono interessati per sapere se siano aperte o chiuse. Per i devoti però quello che era ovvio è diventato problematico. L'antica domanda che mette alla prova il Signore è rinata spontanea: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» (Es 17,7).



C'è un bisogno di segni che lo dimostrino, un'invocazione di esposizioni, processioni, consacrazioni: dicono un desiderio sincero di essere confermati nella fede da una evidenza, da un intervento incontrovertibile. I segni della presenza del Risorto, cioè le ferite subite per la sua fedeltà nell'amore, risultano inadeguati all'attesa di una benedizione, di una protezione che dovrebbe mettere al sicuro i suoi fedeli. L'esito è che suonano stonate le certezze della città secolare che si costruiva orgogliosa e vincente a prescindere da Dio. E risultano più fragili le certezze dei devoti che devono constatare che «vi è una sorte unica per tutti: per il giusto e per il malvagio» (Qo 9,2). «Perché allora ho cercato d'essere saggio? Dov'è il vantaggio?» (Qo 2,15).

Non pensavamo che fosse così difficile riconoscere la presenza del Risorto, riconoscere la sua potenza che salva per vie che le aspettative umane non possono prescrivere, lasciarsi avvolgere dalla sua gloria, così diversa da come la immaginano gli umani. Siamo chiamati a entrare con fede più semplice e più sapiente nella promessa di Gesù: «In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna» (Gv 6,47), per capire me-

glio la rivelazione: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3).

Non pensavamo che fosse così necessario celebrare insieme i santi misteri

“Andare a messa”, il rito della domenica, è sembrato per decenni una buona abitudine facoltativa, dopo la fine di un cristianesimo governato da precetti e minacce. Una buona abitudine da riservare a qualche festa solenne, a qualche rito di famiglia, a qualche domenica insieme per accontentare il bambino. Una buona abitudine in concorrenza con altre: la visita alla nonna, il corso di sci, le occasioni del centro commerciale, le partite di campionato. Il richiamo della nonna o del papà: «Sei andato a messa?» è, tutto sommato, un fastidio sopportabile, inefficace e, in sostanza, rassegnato. Nelle discussioni in classe o in ufficio sembra quasi un segno di maturità e di spirito critico professare: «Sì, sono credente, ma a modo mio, penso con la mia testa; sì credente e non praticante».

Quando le celebrazioni sono state impedito, quando sono state sostituite da trasmissioni televisive, quando ogni prete ha dovuto inventarsi un qualche modo virtuale per entrare nelle case, per far sentire un segno di prossimità e di premura pastorale, quando catechisti e catechiste, educatori e ministri straordinari hanno raggiunto i “loro ragazzi”, i “loro malati” tramite il cellulare, i credenti hanno percepito che mancava la cosa più importante.

Sì, sono gradite la premura, la parola buona, la frase del Vangelo; sì, aiuta la proposta di non perdere tempo, di rendersi utili in casa e dove si può. Sì, tutto vero. Ma trovarsi per la celebrazione della messa, cantare, pregare, stringere le mani amiche nel segno della pace, ricevere la comunione è tutt'altro. Di questo sentiamo la mancanza. Quando abbiamo fame, non potremo mai sfamarci guardando una fotografia del pane. Quando siamo sospesi sull'abisso del nulla, l'espressione intelligente “credente ma a modo mio, credente ma non praticante” suona ridicola, un divertimento da salotto, impropria là dove per attraversare la tempesta abbiamo bisogno di una presenza affidabile, di un abbraccio, di una comunione reale con Gesù, per essere nella vita di Dio. Niente di meno. Poter “andare a messa” sarebbe il segno che è tornata la normalità non solo nella libertà di movimento, ma nella convinzione che non si tratta di buone abitudini, ma di una questione di vita e di morte.

Il pane della vita non è infatti una bella frase, ma la rivelazione che senza Gesù non possiamo fare niente: le buone idee, la buona educazione, i buoni propositi sono tutte cose importanti. Ma abbiamo bisogno di una parola che illumini il nostro passo, di un credere che sia vivere della relazione decisiva con Dio, di uno spezzare il pane della vita per non morire in eterno. Abbiamo bisogno di diventare un solo corpo e un solo spirito spezzando l'unico pane. Se in questo tempo abbiamo provato l'emozione di pregare insieme in casa, abbiamo imparato che è possibile, che unisce, che non esaurisce il desiderio di incontrare il Signore e anzi fa crescere il desiderio di “andare a messa”. Si deve raccomandare che nella “chiesa domestica” si conservino sempre i riti della preghiera e che il ritrovarsi in casa aiuti a sentirsi parte della grande Chiesa che ci raduna da tutte le genti.

Non pensavamo che fosse così necessaria la resurrezione per la nostra speranza

Nel linguaggio comune la speranza si è banalizzata a signifi-

care un'aspettativa fondata su previsioni più o meno attendibili, di cui si è, però, sentito parlare da qualche titolo sbirciato sfogliando pagine web. «Speriamo che domani sia bel tempo; speriamo che piovga al momento giusto e che la vendemmia sia abbondante; speriamo di vincere il concorso e chiudere il contratto...».

Anzi, di speranza è meglio che parlino i poveracci. Le persone serie elaborano progetti, confrontano risorse, mettono in bilancio anche la voce imprevisti, perché è ragionevole aver tutto sotto controllo. Si danno da fare, non si aspettano niente da nessuno, sono convinte che se vuoi qualche cosa devi conquistartelo. Anche le persone serie dicono talvolta «Speriamo» e incrociano le dita: è più una scaramanzia che una speranza. Ma quando irrompe il nemico che blocca tutto, che paralizza la città, che entra in casa con quella febbre che non vuol passare, allora le certezze vacillano, e il verdetto del termometro diventa più importante dell'indice della Borsa.

La percezione del pericolo estremo costringe a una visione diversa delle cose e a una verifica più drammatica di quello che possiamo sperare. Nella vita cristiana rassicurata dalla buona salute, da un certo benessere, dalla “solita storia” i temi più importanti sono le raccomandazioni di opere buone, di buoni sentimenti, di fedeltà agli impegni, di pensieri ortodossi. Ma quando si intuisce che qualcuno in casa deve affrontare il pericolo estremo, allora l'unica roccia alla quale appoggiarsi può essere solo chi ha vinto la morte.

«Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede» (1Cor 15,14). «Ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini» (1Cor 15,17-19). Buona Pasqua!

In conclusione desidero che giunga a tutti l'augurio per la santa Pasqua di quest'anno. Siamo costretti a una celebrazione che assomiglia più alla prima Pasqua che a quelle solenni, festose, gloriose alle quali siamo abituati. La nostra Pasqua, vissuta più in casa che in chiesa, è la cena secondo Giovanni: i suoi segni espressivi sono la lavanda dei piedi, la rivelazione intensa agli amici dei pensieri più profondi, la preghiera più accorata al Padre. La nostra Pasqua quest'anno rivive quella sera: «La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: “Pace a voi!”» (Gv 20,19). Incomincia così una storia nuova. Perciò posso invitarvi ancora a orientare il nostro cammino di Chiesa, con quanto ho scritto: «Siate sempre lieti nel Signore!» (Fil 4,4). Lettera per il tempo pasquale.

Pace a voi! Buona Pasqua.

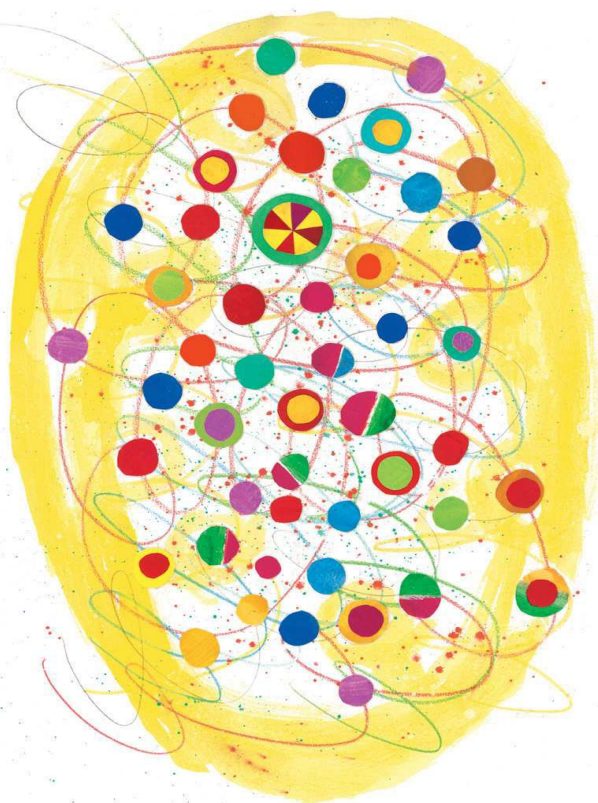
Lettera per il tempo Pasquale

«SIATE SEMPRE LIETI NEL SIGNORE»

(Fil 4,4)

Carissimi,

i cristiani sono il popolo della Pasqua, il popolo dell'Alleluia. La loro gioia è quella perfetta letizia che commuove nei fioretti di san Francesco. Cantano l'Alleluia non perché hanno avuto successo, non perché hanno visto realizzarsi i loro pro-



getti, non perché sono benestanti e in buona salute. La gioia e il canto dei cristiani è nella fede, perché il Signore Gesù è risorto dai morti, perciò è vivo, è vicino. La nostra Chiesa dimora nello stupore: la Pasqua del Signore non è una notizia di una vicenda passata, ma il fondamento della nostra fede: «Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede» (1Cor 15,17). Viviamo il tempo pasquale: non cerchiamo tra i morti colui che è risorto! Non lasciamoci affliggere come coloro che non hanno speranza! L'invito alla gioia che percorre le lettere di Paolo ha espressioni particolarmente insistenti nella Lettera ai Filippesi. Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete in questo modo saldi nel Signore, carissimi! [...]

Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù. (Fil 4,1-7)

1. Testimoni della risurrezione

La verità più luminosa e necessaria dell'annuncio cristiano è che Gesù è il Signore. La verità più pericolosa che i discepoli di Gesù attestano è che Gesù è stato risuscitato e siede alla destra del Padre nella gloria: in ambiente giudaico li espone alla persecuzione violenta fino alla condanna a morte, in ambiente pagano li espone al ridicolo. I discepoli si lasceranno convincere alla reticenza sull'essenziale per rendersi accettabili nei diversi contesti, per dimostrare di essere in qualche modo utili alla società per il bene che fanno, dissimulando le ragioni della loro speranza e tacendo l'annuncio del Vangelo per il quale sono mandati?

Piuttosto sono chiamati a entrare più profondamente nel mistero che è stato loro rivelato per essere tutti illuminati e diventare luce per tutti i popoli! La fede nella risurrezione può

essere l'esito di cammini diversi: ma sempre è grazia. Sempre è dono dello Spirito, il maestro interiore, che conduce a tutta la verità. I discepoli che hanno accompagnato Gesù nella sua predicazione itinerante giungono alla fede nella sua risurrezione compiendo un percorso segnato da dubbi, incontri con Gesù che si fa toccare e che condivide la mensa, che apre loro la mente a comprendere il compimento delle promesse delle Scritture. Paolo, che ha perseguitato i discepoli di Gesù come una setta pericolosa per la tradizione giudaica, nell'evento drammatico che lo sorprende e l'acceca sulla via di Damasco comincia a conoscere Gesù dall'incontro con lui, vivo e perseguitato nella sua Chiesa.

In modo analogo, lungo i secoli, uomini e donne sono stati introdotti, per vie diverse, all'unica verità, tutta la verità, che è la missione dello Spirito Paraclito.

2. «Siate sempre lieti»: il fondamento della gioia invincibile

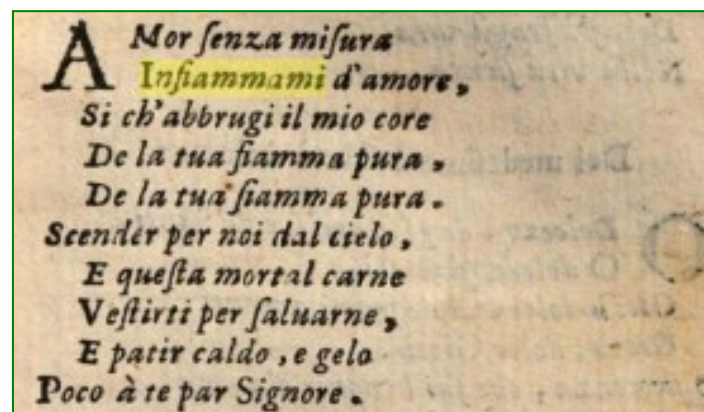
L'esperienza spirituale che è frutto della fede pasquale si caratterizza per una gioia invincibile. Il fondamento della gioia invincibile è la certezza che con la risurrezione di Gesù è sconfitto il nemico più insidioso e temibile della gioia, che è la morte.

Dobbiamo domandarci perché la gioia invincibile risulti spesso così lontana dalle nostre comunità, quale strana epidemia diffonda un grigiore, una consuetudine al lamento, un malumore contagioso. E dobbiamo domandarci se ci sia un rimedio e quale sia. Sono convinto che ogni situazione possa diventare occasione se il Signore Gesù che sta alla porta e bussa viene accolto in casa, entra come presenza viva nella vita delle persone e delle comunità. Il Signore è vicino. La celebrazione dei sacramenti, la predicazione che commenta i racconti delle apparizioni e i discorsi di Gesù, il tempo dell'adorazione personale, il contribuire alla riforma della Chiesa perché sia più sciolta, più libera, più povera sono le modalità più raccomandabili per essere sempre lieti, per dono di Spirito Santo.

3. La predicazione che fa ardere il cuore (cfr. Lc 24,32)

Il tempo di Pasqua è il tempo che ogni anno la Chiesa offre a tutti noi per approfondire la nostra fede che ci distoglie dal cercare tra i morti colui che è vivo, Gesù: non è qui, è risorto (cfr. Lc 24,5-6).

Il commento alle letture, la predicazione nel tempo pasquale deve essere il servizio che i ministri ordinati, preti e diaconi, offrono alle comunità per spiegare in tutte le Scritture ciò che



si riferisce a lui, come ha fatto Gesù accompagnandosi ai discepoli scoraggiati in cammino verso Emmaus. Siamo tutti invitati a una verifica del nostro servizio nelle omelie, per domandarci in che modo abbiamo raccolto le indicazioni di papa Francesco (*Evangelii Gaudium* 135-159).

Per quanto io posso valutare, la predicazione che offriamo al popolo cristiano è abitualmente preparata con cura e offerta con incisività. Il richiamo, che spesso ritorna, per una predicazione che sappia incidere in coloro che partecipano alla celebrazione domenicale e quotidiana è proposto talora con un tono di rimprovero e raccoglie critiche forse ingenerose e pregiudiziali. Ad ogni modo, anche se le motivazioni delle critiche non sono sempre limpide e se le critiche ci mettono di malumore, non è questa una buona ragione per non ascoltarle, valutarle e, se c'è del vero, correggerci, così come siamo capaci. Dobbiamo essere consapevoli della responsabilità che abbiamo di parlare con frequenza di fronte a un'assemblea che ci ascolta, che aspetta una parola che aiuti a vivere, a pensare, a pregare, a prendere decisioni. La preparazione dell'omelia, specialmente domenicale, può ricevere un contributo significativo se diventa un esercizio condiviso con altri, preti, diaconi, consacrati, laici, membri della diaconia o anche semplicemente convocati per ascoltare insieme le letture e trarne parole di fuoco per far ardere il cuore.

4. «L'anima mia magnifica il Signore»

(Lc 1,46)

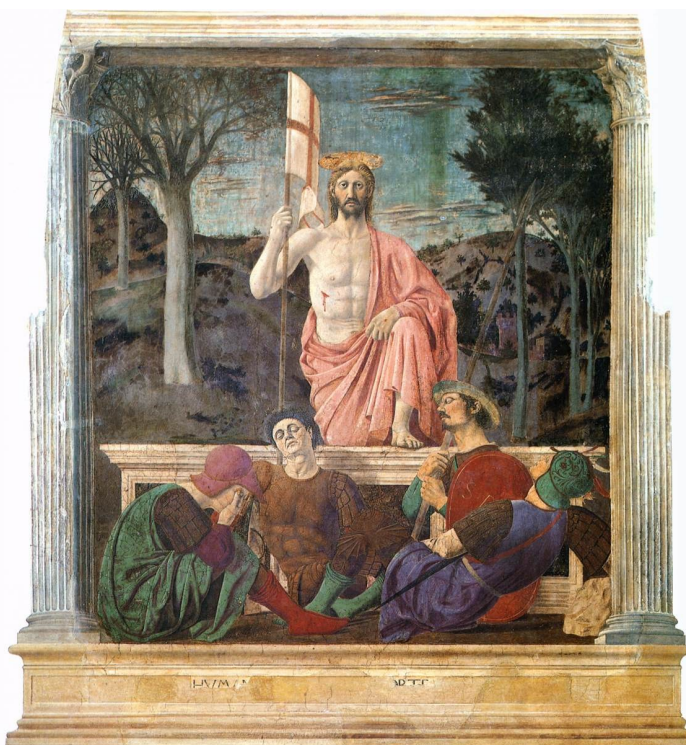
Il testo della liturgia delle ore introduce il *Magnificat* con una intensa espressione di sant'Ambrogio: «Sia in ciascuno l'anima di Maria a magnificare il Signore, sia in ciascuno lo spirito di Maria a esultare in Dio». La devozione a Maria nel tempo pasquale trova nell'espressione di Ambrogio un'indicazione illuminante: Maria, beata perché ha creduto, ci offre l'esempio, ci incoraggia, ci corregge, ci accompagna nel custodire la gioia pasquale e nell'esprimere l'intima gioia con il *Magnificat*. La meditazione dei misteri di Cristo che si propone nella preghiera del Rosario introduce a condividere l'animo e lo spirito di Maria.

Raccomando che il mese di maggio sia vissuto come occasione per pregare e per insegnare a pregare, perché la confidenza in Maria, la Madre, aiuti tutti i figli a contemplare i misteri di Cristo con quell'intensità di affetto, di partecipazione che ci conforma ai sentimenti di Gesù. Pregare e insegnare a pregare è un aspetto essenziale dell'educazione cristiana e la maternità di Maria si realizza in questo "generare alla preghiera". L'educazione alla preghiera si realizza nell'insegnare le parole, nel creare le condizioni ambientali di silenzio e di attenzione, nell'offrire la testimonianza esemplare di adulti che pregano. Nell'infanzia e nella fanciullezza le parole della preghiera possono diventare il tutto della preghiera, con la persuasione di una sorta di potenza intrinseca di alcune parole canoniche. Nelle stagioni successive può succedere che l'accumularsi di distrazioni e di attività renda la preghiera una pratica estranea, dimenticata, talora più una nostalgia che una relazione desiderata con Gesù e con il suo mistero. Nell'età della giovinezza può essere che il desiderio di Dio si presenti come un'emozione che non trova un linguaggio per esprimersi oppure una pratica di gruppo che si appaghi dell'esecuzione di parole e canti. Il mese di maggio può offrire un'occasione propizia per invocare che Maria insegni a pregare, a cantare il *Magnificat*, a condividere la gioia e il soffrire di Gesù. La preparazione del mese di maggio può essere l'occasione in cui educatori, consigli pastorali, comunità educanti si interrogano sulla loro attenzione per insegnare a pregare e sugli strumenti, i tempi, i

linguaggi più adeguati allo scopo.

5. Il canto che esprime l'esultanza

L'assemblea che celebra la Pasqua del Signore è il popolo dell'*Alleluia*, l'acclamazione pasquale più ricorrente. La mia impressione è che il canto nelle celebrazioni debba essere oggetto di una seria verifica e di proposte condivise. Molti, penso, saranno d'accordo con me. La situazione in diocesi è molto diversificata. Ritengo, però, che si debba promuovere un rinnovato impegno di cura per il canto nelle celebrazioni: tutti devono essere incoraggiati, invitati, educati a cantare; i cori devono coordinarsi con l'assemblea ed essere valorizzati per quello che di specifico possono offrire a servizio della celebrazione e della preghiera; è necessario che il repertorio sia un po' più condiviso e comune tra le comunità della diocesi; è utile creare una rete che colleghi maestri, direttori, organisti per un servizio pastorale intelligente e capillare. Chiedo all'ufficio competente di rinnovare l'impegno per offrire indicazioni, aiuti, correttivi proposte formative incisive, rispettose delle tradizioni locali che meritino di essere continuate, per una migliore qualità del canto liturgico e per una partecipazione più abituale della gente.



Piero della Francesca,
Resurrezione 1463-65 - San Sepolcro

Carissimi,
la speranza e la gioia che vengono dalla risurrezione del Signore accompagnino il tempo pasquale. C'è una tristezza diffusa che siamo mandati a consolare.

Molti nostri contemporanei forse non attendono una consolazione, trovano fastidioso sentire le campane che suonano a festa, sono increduli di fronte a gente che canta l'*Alleluia*. Eppure noi cantiamo ed esultiamo e diciamo a tutti: abbiamo una buona notizia anche per voi.

Viviamo la Pasqua nella letizia che viene da Dio: «E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodisca i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù» (cfr. Fil 4,7).

Preghiera a Gesù Crocifisso

Ai piedi della Croce di San Carlo nel Duomo di Milano

di don Matteo BARALDI

Sono qui, ai tuoi piedi, Signore Gesù. Ai piedi di quel crocifisso che San Carlo portò per le vie di Milano nei giorni della peste. Qui in un Duomo deserto, così vuoto che sembra aperto solo per me, silenzioso come non è mai... Qui senza neanche un lumino acceso... non ho niente per accenderlo, come segno del mio passaggio qui, oggi.

Sono qui, dove, ai piedi di questo crocifisso, riposa il corpo del cardinale Carlo Maria. Sono qui, senza parole, o con troppe parole nella mente e nel cuore: non so cosa chiederti, non so cosa dirti. Vorrei chiederti di far finire presto quest'epidemia, quest'emergenza.

Vorrei chiedertelo, e te lo chiedo.

Vorrei chiedertelo per i malati che sono negli ospedali e per quelli che sono nelle case, anche per i miei fratelli preti che stanno lottando in terapia intensiva, uomini come tutti gli altri uomini, malati come gli altri malati. Vorrei chiedertelo per tutti quelli che sono morti, soli, senza vicino nessuno, perché ora non si può, per quelle bare che giacciono allineate in attesa di sepoltura. Vorrei chiedertelo per quei parenti che non possono stare vicini ai loro cari, e soffrono perché sentono di averli lasciati soli, per quei parenti che piangono la morte di una persona amata e non hanno neanche un corpo morto da accarezzare, neanche un funerale da celebrare.

Vorrei chiedertelo per i medici e gli infermieri che non conoscono più il giorno e la notte, che vanno avanti nonostante la fatica, anch'essi strappati alla loro vita e ai loro affetti, come soldati in prima linea di una guerra che non si sa se e quando sarà vinta.

Vorrei chiedertelo per quelli che sono chiusi in casa, impauriti, stanchi, confusi, o forse solo rassegnati e costretti. Per quelli che escono sui balconi a cantare per esorcizzare la paura. Per quelli che non sanno più cosa fare per tenere allegri e impegnati i loro bambini. Per quelli che sentono ancor più forte la fatica e la prova di una convivenza familiare difficile, e per le persone che sono sole, magari anziane, e non hanno più neanche il conforto di una passeggiata, di una Messa in chiesa, di un caffè al bar.

Vorrei chiedertelo per quelli che ancora sono in giro per futili motivi, incoscienti del dramma che ancora ci sta davanti. Per i adolescenti annoiati. Per i giovani che vorrebbero fare qualcosa per gli altri e



non lo possono fare. Per i preti che più non sanno cosa fare e come fare per stare vicini alla propria gente, e pregare in silenzio sembra troppo poco...

Vorrei chiedertelo per quelli che invece sono costretti ad uscire di casa, per lavoro, per necessità, per servizi di pubblica utilità. Per quelli che una casa non ce l'hanno, e vorrebbero, loro sì, restare a casa...

Vorrei chiedertelo, e te lo chiedo.

Vorrei chiederti che tutto finisca presto, che tutto si cancelli in fretta come un brutto sogno. Vorrei chiederti che tutto potesse tornare in fretta alla normalità. Ma che non ci accada di dimenticare, di riprendere le nostre abitudini come se niente fosse, come se niente avessimo da imparare in tutto ciò che è accaduto.

Vorrei chiederti un miracolo. La storia della Chiesa è piena di fatti miracolosi, di santuari eretti al ricordo di pestilenze scongiurate, di catastrofi evitate...

Anche questo crocifisso può essere preso a monito contro di noi, Chiesa forse troppo impaurita, oggi, troppo povera di fede, rispetto ai nostri padri, che scendevano in strada, pregavano, soccorrevano gli appestati, credevano nei miracoli...

Ma chi lo dice, Signore, che i miracoli debbano per forza vedersi mentre accadono? Chi lo dice che non stiano già accadendo in mezzo a noi? Forse solo tra un po' di tempo, quando tutto sarà finito, saremo in grado di dire: ecco, lì è accaduto un miracolo.

Vorrei chiederti allora un miracolo collettivo, quello che non necessariamente scende dal cielo a sollevarci da ogni responsabilità e mettere una pezza alle nostre inettitudini. Vorrei chiederti un miracolo che nasca dal basso, che sgorga dal cuore di ciascuno, dalla libertà e dalla responsabilità di tutti, da quella capacità

di amare e di sacrificarsi che c'è dentro, da qualche parte, in ciascuno di noi.

Vorrei chiederti un miracolo così. Come quello della gente di Ninive, che vesti il sacco e si cosparsse il capo di cenere, dal più piccolo al più grande. E così allontanò la distruzione, e così sollecitò la tua compassione, la tua misericordia.

Vorrei chiederti il miracolo della conversione. Per me, innanzitutto. Se cambio io, il mondo cambia, la Chiesa cambia... Vorrei chiederti il miracolo della conversione per ciascuno, dal più piccolo al più grande. Per chi crede, per chi non crede, per chi crede poco. Per chi opera per il bene comune e per chi segue solo i propri interessi e i propri affari. Il miracolo di cambiare la mente, cambiare il cuore, cambiare il modo di vedere le cose, saper ritornare sui propri passi e cambiare strada. Per un mondo più giusto, umano e solidale. Per una Chiesa di popolo, unita, capace di pregare e lavorare, di celebrare e servire, di sostare e di andare.

Per una Chiesa in cui la tua Parola sia lampada sui passi dell'uomo, luce del cammino. Per una Chiesa in cui l'Eucarestia non sia un rito stanco da ripetere ogni giorno o un premio da rivendicare per la propria buona coscienza, ma sia veramente il centro, fonte e culmine della sua missione. Per una Chiesa che sappia scegliersi la parte migliore, fermandosi ai tuoi piedi ad ascoltare e contemplare, e non si perda in troppo sterile attivismo, credendo così di salvare il mondo.

Questo è il miracolo che voglio chiedere, oggi, qui ai tuoi piedi, a te, Uomo della Croce, Agnello di Dio che hai preso su di te i peccati del mondo, a te che sei il Signore Risorto, il Dio vivente.

Così questi giorni austeri, questi giorni di prova, diventeranno per noi e per tutti "giorni fecondi e lieti".

Amen.

E' accaduto a noi

Pensare che eventi infausti capitino solo ad altri equivale a ingannare noi stessi. Accoglierli comprendendo che ci hanno cambiato, muterà anche il nostro rapporto con il mondo, che dobbiamo iniziare ad ascoltare.

Stefano GUARINELLI Docente Seminario

Sappiamo dell'esistenza di molte cose brutte. E quando queste si verificano, non ci stupiamo più di tanto. Ce la caviamo pure con un laconico «mi dispiace». E davvero siamo dispiaciuti! Ti dispiace quando un amico fa rimbalzare la notizia di una sua cugina... che conosce una coppia... la quale ha avuto un bambino affetto da una grave disabilità. Ti dispiace. Però, si sa, «purtroppo sono cose che succedono». C'è una cosa che non dici e che, tutto sommato, nemmeno pensi, e che pure è come se pensassi: che certe cose capitano solo agli altri. Agli altri... Per qualcuno, invece, un giorno, senza preavviso, le cose cambiano drasticamente. «Qualcuno», appunto. Pochi, pochi; molto pochi rispetto al totale. Così pochi che quello stesso «qualcuno» mai avrebbe preso in considerazione l'eventualità di farne parte. Quel qualcuno sei tu. E il bambino affetto da una grave disabilità ora è tuo figlio. Ti stupisci? Non sapevi che esistessero i bam-

me è successo; è successo a me!». Non: «c'è caso»; «può accadere»; «a volte...». No: «a me». Finalmente ho saputo ciò che già sapevo e che pure mi ostinavo a non voler sapere.

Siamo fatti così, vorremmo continuare a essere fatti così e, invece, sarebbe importante riconoscere che, qualche volta, non possiamo permetterci di essere fatti così. Perché ci sono momenti in cui, o riesci a dire «a me», oppure può darsi che continui a ripeterti che andrà tutto bene, traducendo, però, con quelle parole, la persuasione che tutto tornerà come prima. Come se tutto quanto è accaduto, in realtà non fosse accaduto. Invece non è vero.

Ti stai solo ingannando. Ingannare se stessi è umanamente comprensibile, ma dannoso, perché presto o tardi, l'inganno salta fuori. A quel punto il rischio di crollare è in agguato. Se, invece, la vita ti ha colpito, perfino travolto e fatto star male, ma accogli l'eventualità che ti abbia cambiato, cambierà anche il rapporto con il mondo, lo conoscerai in modo nuovo e diverso. Lo conoscerai in un modo più reale, più vero. Da ciò, se vorrai, farai di tutto per occuparti del mondo in un modo altrettanto reale, altrettanto vero. Tutto quello che stiamo vivendo in questo periodo, comunque, prima o poi, in qualche modo finirà. E sicuramente possiamo dire, ridere, desiderare che «andrà tutto bene». Ma dovremmo pure desiderare, perfino con forza, che «non sarà tutto come prima».

Perché *quella* epidemia è diventata *questa* epidemia. Perché quella «disabilità» in un punto remoto del mondo, è la «disabilità» del *mio* mondo, della *mia* terra, dei *miei* amici, della *mia* famiglia, di *mio* padre e di *mia* madre. Un figlio disabile non è «meno» figlio perché disabile. Dunque, non è «più» figlio se fai finta che non sia colui che è, nel modo in cui è colui che è. Il mondo è «disabile» e noi, oggi, ammalati, ci piaccia oppure no, siamo i suoi sintomi. La guarigione non passa soprattutto dal contrasto ai sintomi, ma dalla cura di ciò che li ha generati. E ogni cura inizia con l'ascolto del paziente. Il mondo è il nostro paziente e con i suoi sintomi si sta facendo conoscere. È presto per dire che lo abbiamo capito. Ora siamo alle prese con i sintomi – che siamo noi, ammalati – e questo ci preoccupa, ci terrorizza, ci addolora. Ma poi?

La migliore intelligenza del mondo è un compito essenziale, anche per noi cristiani. Perché l'immersione nella Storia, la conoscenza della Storia, l'obbedienza alla Storia, sono le stesse del Figlio di Dio. Reagire alle novità della Storia limitandosi a replicare i comportamenti del passato, fa correre il rischio di non comprendere il mondo. Evocare l'azione luminosa di vescovi e pastori di secoli addietro, di fronte a eventi calamitosi, dovrebbe servire a suscitare il medesimo slancio e il medesimo desiderio di cura. Assumere i loro stessi comportamenti, adottare le medesime scelte, invece, non può essere fatto ignorando i progressi che le scienze oggi hanno raggiunto.

Le scienze sono opera dell'uomo per immergersi nella Storia: una simile ricerca non risuona forse già di Gesù Cristo e del suo Spirito?

Oggi abbiamo un'intelligenza diversa del mondo, quindi anche delle malattie. Per quanto si tratti di un'intelligenza imperfetta, incompleta, in divenire, c'è una comprensione diversa di ciò che significhi un'epidemia; di quali siano i processi di un contagio e quali le strategie della cura; di quali siano le attenzioni da avere per la protezione delle persone più vulnerabili. Avere a cuore tutto ciò e amare il Vangelo di Gesù, dunque pure la Storia e coloro che la abitano, probabilmente sono la stessa cosa. Anche per molti che non lo sanno, eppure del Vangelo sono splendidi testimoni.



bini disabili? Non avevi cambiato distrattamente canale mentre andava in onda per l'ennesima volta la pubblicità di Telethon? Sì, ti stupisci. Anzi: non ti capaci proprio. Perché i disabili sono tra i figli degli altri. Non fra i tuoi. Non lo hai mai detto. Non lo hai mai pensato. Ugualmente hai vissuto come se l'avessi detto e pensato. È umano. Inutile flagellarsi o affliggersi. Siamo fatti così. Un'alluvione a diecimila chilometri di distanza (con centinaia di vittime) risuona emotivamente quanto la lesione al crociato del centravanti di turno, che vede così concluso il proprio campionato. Infatti, entrambe le notizie vengono date in perfetta successione, durante il telegiornale della sera. Siamo fatti così e, soprattutto, vorremmo continuare ad essere fatti così. Di fronte alla disabilità di un figlio, non è raro che gli ultimi a «vedere» la cosa – talvolta a vederla nel senso letterale del termine – siano proprio i suoi genitori. I quali farebbero di tutto per *resettare* il sistema, per convincersi l'un l'altro che la diagnosi è sbagliata, che sono tutte congetture. Che non è vero, perché *non può* essere vero. Alcuni anni fa, per una banale caduta, mi fratturai la colonna vertebrale. Dell'episodio non ricordo nulla. Ricordo bene, però, il risveglio al pronto soccorso e, alle parole infauste del medico, il mio primo pensiero: «No! Non è possibile...! Io non ho fatto niente!». Già: com'è possibile che ti accada una cosa del genere se nemmeno lontanamente hai fatto qualcosa che fosse a rischio di procurartela? Nei giorni successivi, nella mente passò di tutto. Ma quei pensieri andavano tutti nella stessa direzione: «Non è successo nulla!». Quindi: «Un po' di pazienza e tutto tornerà come prima». Ecco, appunto: no. In ospedale, una mattina – ma non fu il giorno dopo, e nemmeno due giorni dopo – mi svegliai e dico: «Io ho la colonna vertebrale rotta». Mi sono sentito improvvisamente perso. Eppure, sentivo anche che era necessario passare di lì. Se uno cade, c'è caso – seppure raro – che si fratturi la colonna vertebrale. Ecco: «a